

Idalberto Fei

LA BELLA ROSINA
RITROVATA NELLA BIANCHERIA



Una Villa romantica ed ottocentesca sul Verbano, il Lago Maggiore.

Domina un paesaggio arioso ed ampio di acque, alberi e monti, rosea ride sul bel giardino ammantato di fiori. Salotti, camere da letto, sale da pranzo godono il panorama azzurro dai loro balconi di ringhiera. La casa si offre aperta all'aria ed agli ospiti, è tutta per noi all'apparenza, ma a ben guardare cela i suoi segreti, nulla ci dice della sua storia di cui siamo curiosi e che nessuno sembra più poterci raccontare, nemmeno il giardiniere, è troppo giovane.

Negli adorabili gialli di George Simenon, quando l'inaffondabile commissario Maigret vuole penetrare un mistero, a chi si rivolge? Anche se non li avete mai letti non è difficile la risposta: alle portiere. Peccato che ce ne siano sempre meno. Pensate che cosa sarebbe un'indagine di Maigret senza quelle memorabili *concierge* parigine degli anni '30, qualcuna scorbutica e sospettosa, è vero, ma quelle loquaci, Santo Cielo, che benedizione per gli amanti dell'umanità, per gli impiccioni voglio dire!

Abitano una stanza senza finestre, un tavolo e due sedie malconce; in un angolo i fornelli dove è a bollire una sempiterna zuppa che riempie del suo odore di cavolo il grande andito scuro e tutte le scale del palazzo; dall'altra parte una paravento nasconde un letto ed una brocca con il catino.

Queste signore, spesso vedove o con un marito sciabordito, sanno tutto di tutti e vanno sciorinando un repertorio di varia umanità dove ficcare il naso, roba da leccarsi i baffi. Se poi non parlano di primo acchito o rispondono "Io mi faccio i fatti miei", c'è il trucco che stavolta insegna Agatha Christie, la grande giallista: attribuire alla persona che ci interessa delle qualità che non ha, perché allora la portiera finisce per tracimare. Esempio: «Certo che la signora X. è veramente una persona elegante». «Come? Elegante quella là? Ma l'ha vista come si veste? E li paga pure cari i vestiti e il marito come si arrabbia! Pensi che l'altro giorno, le urla...» e la narrazione procede fluviale, senza confini, ricca di pettegolezzi ed informazioni preziose. Purtroppo la nostra Villa una portiera non ce l'ha, né ce l'ha mai avuta, c'è da chiedersi chi possa farne le veci, gli oggetti, le car-

te sono pochi e poco ci rivelano, le vecchie foto non hanno mai didascalie, restano ignoti quei sorrisi o più spesso quelle facce serie di una volta. E girare per il giardino ci suggerisce immagini manierate e nostalgiche di signore con l'ombrellino e di serenate al chiar di luna che poco ci aiutano.

Rientriamo in casa, visitiamola di nuovo con lenta attenzione, lasciamo da parte i salotti e le alcove ed anche l'ampia, avvolgente cucina, proviamo anche negli spazi minori, gli anditi, i ripostigli, i corridoi: niente. Proviamo ancora, ecco ora forse ci siamo, come non pensarci prima: il guardaroba. E chi ce l'ha più, direte voi, una stanza grande, poco luminosa, con tanti armadi dove riporre su scaffali profumati ed ordinati lenzuola tovaglie asciugamani, oppure appesi a stappelle o grucce, chiamateli come volete, gli abiti della contro stagione; poi un grande tavolo per stirare, un piccolo lavandino, mensole per i detersivi, un cesto per la biancheria da lavare, un altro per quella già lavata, insomma tutto l'occorrente per tenere in ordine i tessuti della casa, di qualunque tipo essi siano. Ecco, la nostra Villa ha proprio un guardaroba così, chissà che non possa essere lui a parlare – o lei, qualcuno dice *la* guardaroba – e fare per noi investigatori dilettanti le veci della nostra pettegola e rimpianta portiera.

Cominciamo dall'armadio degli abiti. Un inizio deludente però, sono quelli di chi la abita oggi ed in modo saltuario: camicie scozzesi, giacconi, pantaloni, jeans, soprattutto jeans, questa divisa dell'età contemporanea che voleva celare sotto questa parvenza finto povera un'epoca, che sembra volgere al termine, più prospera di quanto ci fossimo resi conto.

Sarà invece il grande armadio della biancheria di casa a raccontarci di più, molto di più, perché per nostra fortuna è talmente grande che ogni padrona di casa ha aggiunto le sue cose senza gettar via le precedenti e tutto è bene ordinato su scaffali differenti.

In quello più basso ci sono gli acquisti recenti, e sono proprio come ce li immaginiamo: semplici, di buon gusto ed acquistati in qualche grosso centro commerciale: prevedibile.

Salendo di un gradino, gli occhi si riempiono di ricami e merletti. Niente di romantico ed artigianale, sono cinesi, di gusto nippo-tirolese, le ha lasciate qui e poteva anche portarseli via una signora milanese che ha abitato la Villa negli anni novanta e che intendeva così darle un tono pastorale: deplorabile.

Saliamo di uno scaffale e scendiamo di un decennio. Negli anni ottanta la padrona di casa era un tipo ospitale e spicciativo. Da che cosa lo capiamo? Dalle lenzuola, sono di qualità assai modesta, in numero enorme e sicuramente comprate sui più economici banchetti del mercato, insomma, benvenuti gli amici, i letti basta che siano puliti ed in tavola piatti di plastica e tovaglioli di carta: pratica.

Procedendo nella nostra scalata nell'armadio arriviamo agli anni settanta e sessanta. Non recano traccia delle rivoluzioni di quegli anni, ci sono bellissimi e grandi asciugamani di soffice spugna, con le cifre ricamate per un marito che non

dimostrò di meritarselo tanto, rivelano una donna raffinata e più romantica di quanto non volesse mostrare: malinconica.

Poi c'è un lungo intervallo di tempo, come se la Villa non fosse stata abitata per molti anni e sul ripiano successivo si arriva agli anni quaranta, ce lo rivelano i delicati richiami delle lenzuola matrimoniali, che parlano di una luna di miele d'altri tempi. La donna è la stessa che abbiamo incontrata nello scaffale precedente, ce lo sussurra la scelta dei colori, pallidi rosa e sfumati celesti, chiaro becco d'oca ed avorio leggero, ma qui giovane sposa al suo primo matrimonio: luminosa.

È l'ultimo ripiano però, quello più in alto di tutti, a dare più soddisfazione alla nostra vocazione di Maigret degli armadi. Ricoperti di sottile carta velina, compaiono un copriletto di seta verde, un copri tavola, piccoli centrini dal minuto ricamo, tutti del primo novecento, non ci vuole un esperto per capirlo. Ed ecco affacciarsi la leggenda rurale sull'origine della Villa e comparire la figura ridente della Bella Rosina. Fu per lei, una ragazza del borgo, che un sanguigno notevole bolognese fece costruire questa piccola meraviglia, qui si incontravano, con la neve ed il fuoco acceso l'inverno, d'estate le finestre dei balconi spalancate sull'azzurro dell'acqua e del cielo. C'erano cani, cavalli, qualche volta amici e vino e pranzi ameni sotto la pergola. Un ultimo oggetto ancora ci rimane da scartare, non lo abbiamo visto subito, è sul fondo, stentiamo a capire di cosa si tratta, è una piccola stoffa color grigio perla, disegnata con rami di ciliegio, orlata con frange di scintillanti perline: un paralume di seta giapponese che sembra arrivare direttamente dalla casetta sul colle di Madama Butterfly. Chissà quante volte dopo aver indugiato al calar della sera ad accender la luce, la bella Rosina avrà sognato l'Oriente guardando questo diafano tessuto accendersi, questi fiori rosseggiare. Si sarà sentita come l'eroina pucciniana, in lunga e più fortunata attesa del suo amante lontano in quella Bologna che lei di certo non vide mai e che dovette sembrarle remota e, nei momenti di gelosia, tentacolare come una nuova Babilonia. La vediamo Rosina, distesa sul letto, ancora vestita, che guarda questo frammento esotico e sogna; è giovane, bruna, alta, fiorente, ha bocca rossa e neri occhi scintillanti di vita e del piacere di sentirsi amata.

Forse, questo paralume avremo voglia di tenerlo con noi, lo metteremo di nuovo in funzione nell'angolo che ci è più caro, che sparga di nuovo per noi la sua tenerezza.

E poi chiudiamolo questo armadio di Nonna Speranza, che serbi i suoi segreti, la sua malinconia, il suo profumo, nella dolce illusione che i tempi passati fossero migliori del presente: e non è vero.